

Questo suo carattere aveva generato negli ultimi tempi, una situazione di asprezza nei rapporti con Aleida, che stanca di questo pesante stato di cose, che avrebbe, di certo, finito col danneggiare anche la creatura che portava in seno, preferì accettare un nuovo lavoro all'agenzia giornalistica "Prensa Latina". Si vedevano, di rado. E questo serviva a non fare accrescere la tensione. Il cambio d'abitazione, fatto nel mese di luglio, produsse un riavvicinamento del Che con Aleida. Questo fu un periodo felice per Ernesto, perché si rivide col suo vecchio amico, Alberto Granado, che convinse a trasferirsi a Cuba assieme alla moglie Delia, una bellissima ragazza venezuelana, e al figlio.

Aleida trovò in Delia un'ottima amica, che la sosterrà nei momenti più difficili. Non ottenne stesso risultato con l'altro suo amico ebreo sionista David Mitrani, venuto a Cuba per incontrare il Che. Ognuno dei due rimase nelle sue posizioni.

La settimana di colloqui aveva generato un riavvicinamento tra L'Avana e Tel Aviv. Al ritorno in Messico portò una copia di "Guerra di guerriglia" con la firma del Che al presidente Lòpez Mateo, ed un'altra al professore Salazar-Mallen, amico di Ernesto dai tempi del suo soggiorno in quel Paese. Le idee del Che avevano pervaso, oramai, buona parte dei Paesi latino-americani, ma logicamente, soprattutto, la classe dirigente cubana e lo stesso Fidel che, in passato, spesso era apparso critico o disinteressato alle progettazioni intellettuali ed ideologiche di Guevara.

"L'esempio di Cuba avrebbe convertito la Cordigliera delle Ande nella Sierra Maestra", grida Fidel Castro nel comizio per le celebrazioni del 26 luglio, facendo propria la teoria del Che. Nel discorso che Guevara pronunciò al I Congresso della gioventù latino-americana, apparve ai più un uomo ricco di saggezza, saldo nelle sue convinzioni, agevole nell'aderire alla mutevole realtà per l'inseguirsi rapido degli eventi. Il suo credo sembrava essere ispirato da una mente superiore, che l'avesse

scelto per riportare tra gli afflitti e i diseredati la parola della speranza, del loro riscatto morale e spirituale.

Il suo ragionato discorso, scarno, senza infingimenti, di facile accessione, riscontrò l'unanime consenso dei delegati al congresso. Spiegò con convincimento, provato dai fatti, che la moderazione non può allignare nella coscienza del popolo.

Solo le classi politiche medio-alte, rappresentanti della borghesia latifondista e capitalista, invocano la moderazione, perché vogliono ch'essa diventi patrimonio culturale delle masse, affinché cessino di difendersi e di lottare contro i ceti detentori del potere.

La moderazione è la mistificazione aberrante del reale, perché mira ad annacquare le coscienze, a sopravanzare la lotta di classe, con atteggiamenti e proposte fittizi e subdoli.

Poi, il Che prese ad esempio di moderazione Romolo Betancourt, presidente del Venezuela. Aveva predicato la moderazione come base di convivenza civile, ed ora ch'egli era alla presidenza praticava la più violenta delle reazioni contro il popolo inerme, che chiedeva giuste riforme sociali ed equa ripartizione delle risorse disponibili.

Il Che paventò per il Venezuela giorni molto caldi. Soltanto una insurrezione popolare avrebbe potuto riportare la democrazia e la concordia sociale nel Paese.

E così avvenne.

La "Dichiarazione di L'Avana", con la quale Fidel affermava che Cuba avrebbe lottato ovunque contro l'imperialismo, il capitalismo e qualsiasi forma di sfruttamento umano, e il discorso pronunciato all'Assemblea generale dell'Onu, col quale accusò gli Usa d'aggressione, evidenziano che non sarebbe corso molto tempo, perché la Repubblica di Cuba assumesse la dizione di socialista. Cosa che avvenne appena nove mesi dopo.

Fu in quella sessione che Nikita Krusciov batté con violenza la scarpa sul banco, per interrompere il discorso del primo ministro inglese Harold Mac Millan, apparentemente pacificatore, ma in realtà pieno d'accuse e di bugie.

La campagna elettorale presidenziale americana si incentrava quasi esclusivamente su Cuba: "A chi, una volta eletto, l'avrebbe meglio massacrata".

Se i termini servono ad esprimere i concetti, questi erano i pensieri dei due candidati alla Casa Bianca.

L'ambiente politico statunitense s'era talmente surriscaldato che l'Ambasciata Usa a L'Avana, per timore di ritorsioni, consigliò ai cittadini americani d'abbandonare l'isola.

Le forze armate cubane s'erano dilatate in maniera impressionante. Il governo cubano, in poco tempo, aveva creato il più forte esercito di tutta l'America latina, composto tra regolari e miliziani di circa 200.000 uomini.

Questa piccola isola, forte dell'esperienza negativa del Guatemala, si stava preparando contro ogni possibile attacco od invasione e ad annientare i controrivoluzionari rintanati nella regione dell'Escambray, foraggiati abbondantemente dalla Cia, e guidati dal mercenario statunitense William Morgan e da Jesús Carreras.

I segnali premonitori ch'avevano fatto armare il popolo cubano, trovarono reale verifica nello sbarco di un contingente armato, formato da esuli cubani e mercenari americani, che avrebbero dovuto congiungersi coi solitari ladroni dell'Escambray.

Appena gli armati misero piede a terra furono subito attaccati ed annientati. Fu ritrovato anche un carico d'armi e munizioni, che un aereo aveva lanciato sulla regione controllata dagli irregolari.

Fidel, allora, per distruggere dalle radici la mala pianta, ordinò un'offensiva su larga scala allo scopo di snidare Morgan, Carreras e i loro armati e porre definitivamente fine a questa, oramai, lunga storia.

L'offensiva produsse gli effetti sperati.

I controrivoluzionari furono o uccisi o fatti prigionieri.

I loro due capi furono passati per le armi. Ma i pericoli non erano cessati, perché queste sconfitte accrescevano nei nemici di Cuba la volontà di rivincita.

La situazione complessiva sullo stato dell'ordine pubblico a Cuba era, oramai, ottima, anche per l'esodo di massa delle forze d'opposizione.

Le nuove leggi che prevedevano la chiusura dei casinò, dei bordelli e di qualsiasi altra attività illegale, avevano prodotto un doppio effetto: avevano fatto andare via i mercenari di carne umana, i biscazzieri, i mafiosi, l'esercito di prostitute, d'ubriacconi; e avevano allontanato dall'isola i soliti frequentatori viziosi, nella quasi totalità, provenienti dal Nord-america con le tasche piene di dollari.

La nuova Cuba ha rifiuta definitivamente il suo passato.

Il Che ne funge da garante.

All'avvicinarsi dei festeggiamenti del 43° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, il Governo cubano è invitato a parteciparvi.

Una delegazione capeggiata dal Che giunge a Mosca, dopo un breve soggiorno a Praga.

L'indomani ha inizio la parata militare, infinita, estenuante, parossistica.

Il Cremlino, con il suo mausoleo di Lenin quasi addossato alle sue impenetrabili mura ultrasecolari, sembrerebbe estraniarsi, ma con occhio torvo osservare l'immensa Piazza Rossa, dominata dall'imponente palco premuto da una ressa impettita di generali, di sfaccendati di Stato, di dirigenti del Pcus, con chili di medaglie sui petti da eroi veri o presunti, tronfi, e gli ospiti, provenienti da tutti i Paesi comunisti del mondo.

Al centro, per consolidata costumanza, il capo assoluto dell'Unione Sovietica, il premier indiscusso, Nikita Krusciov, anch'egli avvolto da nastrini e medaglie, a fianco, dimesso, con la sua eterna divisa verde oliva, spoglia e col caschetto nero con stella, il Che.

Un compagno della delegazione di Guevara, Pardo Llada, lo ricorda "radiante e felice, soddisfatto", ma anche un po' spaesato. Era la prima volta che assisteva ad una sì grande manifestazione

di potenza. "Il comunismo è il futuro dell'umanità", pensava, mentre carri armati, missili, autoblindo, infernali e micidiali armi terribili attraversavano la Piazza Rossa tra festosi gruppi di giovani comunisti e di veterani della guerra antinazista.

Sembrava una festa eterna, che si dovesse ripetere fino alla notte dei tempi.

Il Che non vedrà la fine di quel mondo, perché verrà strappato prima alla vita dalla volontà assassina del dittatore boliviano Barrientos, esecutore osservante dei dettami della Cia. Eppure in quella dimostrazione di muscoli d'acciaio, doveva esserci un sintomo del futuro sfacelo, della sua disintegrazione. Nessun segno premonitore, in quel viaggio indicò al Che il pericolo incombente sull'Urss d'una fine più o meno prossima? Se si dovesse dare ascolto a Pardo Llada, membro della delegazione cubana a Mosca, no! perché afferma che quel giorno il Che era "radiante e felice, soddisfatto". Invero, nessun'altra voce suona concorde con quella di Pardo. Anzi, non appena Guevara fece ritorno a L'Avana, più volte ebbe occasione di lagnarsi del basso livello di vita del popolo sovietico, contrapposto a quello, quasi principesco, dei massimi dirigenti del Pcus. Tra le affermazioni di Pardo Llada e gli altri collaboratori del Che, confermano i giudizi negativi di Guevara sull'Unione Sovietica, v'è una verità mediana.

Il Che ammirava l'Urss nel suo complesso per lo sviluppo economico, culturale, sociale, militare complessivo, e come esempio di Paese comunista, tuttavia rilevava contraddizioni da superare, differenze d'abbattere, se si fosse davvero voluto costruire il cosiddetto "uomo comunista" o "uomo nuovo". Altre critiche del Che all'Unione Sovietica erano proposte per via indiretta, scegliendo come modello per il popolo cubano e per i popoli del continente latino-americano quello cinese di Mao, anche se pubblicamente sia il Che sia Fidel si preoccuparono sempre ed ovunque di restare equidistanti dai due colossi comunisti.

All'epoca, era, comunque, prematura ed infondata qualsia-

si ipotesi catastrofica sul futuro dell'Urss. La risposta al quesito è, quindi, no.

Eppure col senno del poi tutto diviene evidente, chiaro.

Le conseguenze d'un modello politico culturale ed ideologico chiuso, centralista, indisponibile alla critica, non potevano essere a lungo andare che disastrose. Quel tipo di comunismo, perché di comunismo si trattava, e nient'altro, portava in sé sin dalla nascita i futuri segni della sua fine.

La concezione quasi zarista dello Stato, ch'esso s'era proposto di cancellare, era, invece, penetrata in profondità nella mentalità dei dirigenti dell'Urss.

Guevara era la prima volta, come si è detto, che metteva piede nell'Urss. Per cui chiese ed ottenne di visitarne le principali città. Restò affascinato soprattutto dalla baltica Leningrado, ai giorni nostri degradata a San Pietroburgo. Raggiunse, poi, Pechino, Shanghai, la Repubblica Popolare di Corea, la DDR e la sua capitale Berlino, e Praga.

Gli scopi del viaggio del Che e della delegazione cubana non erano limitati alla partecipazione ai festeggiamenti della Rivoluzione d'Ottobre, essi prevedevano contatti con le altre delegazioni estere a Mosca, per saggiare la disponibilità dei rispettivi governi ad intrecciare rapporti commerciali con Cuba.

La conquista di nuovi mercati di consumo dello zucchero, principale voce delle esportazioni cubane, era il cardine di questa prospettiva, resa urgentemente necessaria per la rinuncia alle quote pattuite dagli Usa.

Durante il lungo viaggio bicontinentale che lo portò da Mosca all'Estremo Oriente e da qui al centro dell'Europa, nei Paesi del socialismo reale, il Che produce sicurezza economica a Cuba, grazie ad accordi d'interscambio commerciale e ai prestiti finanziari, ottenuti per lo sviluppo industriale dell'isola.

Lo zucchero non resterà invenduto nei magazzini di Cuba come avrebbero voluto gli Usa, perché ha trovato i suoi nuovi acquirenti.

Cuba gode, ora, della solidarietà internazionale comunista, non è più sola, accerchiata nel suo stretto ambito marino.

Non poteva il Governo cubano scegliere un ambasciatore migliore, più credibile del Che.

In Ungheria, dove il Che si ferma due giorni, si ricorda del suo amico Fernando Barrel, uno spagnolo espulso dall'Argentina per attività comunista e trasferitosi a Budapest. Incarica la sua ambasciata di ritrovarlo. Le ricerche risultano infruttuose. Prima di ripartire gli scrive una lettera da consegnare al suo ambasciatore, invitandolo a venire ad esercitare la sua professione di medico a Cuba. Questa volta, l'ambasciata riesce a rintracciarlo in un ospedale magiaro dove lavorava. Non tarda molto e Fernando viene a L'Avana. "Non avevo più stimoli in Ungheria. Il tuo invito mi ha colto proprio in un momento d'estremo disagio", dirà al Che, appena si vedranno. Presterà la sua attività di medico nel reggimento, impegnato a debellare il banditismo nell'Escambray. Fu durante questo viaggio che Guevara conobbe a Berlino la bionda Tamara Bunke, che Ernesto chiamerà a L'Avana. L'inverrà, poi, nella capitale della Bolivia a spiare gli uomini di governo di quel regime, in vista dell'apertura di un fronte guerrigliero in quel Paese.

Sull'esistenza di rapporti d'altra natura tra il Che e Tamara si sa poco o niente. Il poco è fatto soltanto di pettegolezzi.

Il viaggio non gli consentì d'assistere alla nascita della piccola Aleida, avvenuta il 24 novembre del '60.

Per il Capodanno del '61, L'Avana fu parata a festa per ricevere la sfilata delle forze armate cubane e dei nuovi mezzi corazzati, forniti dall'Urss.

Fidel voleva dare ai suoi numerosi nemici, Washington compresa, una dimostrazione di forza e del livello d'addestramento raggiunto dal suo esercito.

Lo stesso giorno Castro chiede all'ambasciatore Usa a L'Avana la riduzione del corpo diplomatico ad undici unità, quanti erano gli addetti cubani nella loro Ambasciata di Wa-

shington. Due giorni dopo, Eisenhower alla fine del suo mandato presidenziale rompe le relazioni diplomatiche con Cuba.

Gli Usa nomineranno la Svizzera come Paese rappresentante gli interessi americani a Cuba.

Il Che era ritenuto dai nemici dell'isola il principale responsabile dei successi economici e del rafforzamento militare cubani.

La sua eliminazione fisica era, oramai, invocata dai suoi nemici interni ed esterni.

Cinque falsi "barbudos", armati di tutto punto, aspettavano il Che che passasse con la sua vettura dal solito incrocio della 18° Avenida con la 5°. Quella mattina del 24 febbraio del '61, Guevara aveva cambiato il suo solito itinerario che lo conduceva al Banco Nacional, per il nuovo, che l'avrebbe dovuto portare al dicastero dell'Agricoltura, appena affidatogli.

Gli attentatori scambiarono il capitano Salinas, che passava alla stessa ora dalla 18° Avenida per il Che e l'uccisero a colpi di mitra.

Non fu l'unico caso di travestimento da "barbudos" da parte di attentatori anticastri.

Era un sistema che lasciava buoni margini di riuscita.

La Cia aveva inserito nel suo elenco micidiale oltre al Che anche Raùl e Fidel.

Resteranno, comunque, tutti pii desideri, perché i vari tentativi saranno tutti sventati in anticipo o senza effetto, grazie all'efficienza dei servizi segreti cubani e alle guardie del corpo.

Altrove la Cia era più attiva e funzionale di quanto non lo fosse a Cuba.

In Congo, per esempio, era trascorso appena un mese dall'assassinio del premier rivoluzionario Patrice Lumumba per ordine della Cia e col concorso, almeno morale, del segretario dell'Onu, Dag Hammarskjold.

Le accuse del ministro degli Esteri cubano Raùl Roa e di Nikita Krusciov erano precise e circostanziate, tali da non

lasciare dubbi sulla verità e sui mandanti dell'assassinio del leader rivoluzionario congolese.

La Cia da parecchio tempo stava approntando un piano d'invasione di Cuba. Le truppe mercenarie e di esuli cubani erano quasi pronte per lo sbarco nell'isola. Nell'ambito della dirigenza della Cia si fronteggiavano due tendenze: una, capeggiata da Richard Bissel che suggeriva d'uccidere i tre capi della Rivoluzione cubana prima d'iniziare l'invasione; l'altra, proposta dal capo della struttura spionistica Allen Dulles che non escludeva simile evenienza.

Se non è zuppa è pan bagnato.

Chi si sforza di comprendere la differenza delle due posizioni rischia di mordersi il cervello per la difficoltà di capire dove si nasconda la diversità di veduta, che provocò a Washington l'assurdo interesse verso l'una o l'altra soluzione con contrasti oltre ai limiti dell'incomprensibile.

Una strana e variegata brigata di circa 600 esuli cubani, la 2.506, al soldo della Cia, si stava addestrando in Guatemala, per, poi, essere impiegata a Cuba a fianco degli altri contingenti residenti in Florida, a Santo Domingo ed in Honduras.

Alcuni ufficiali guatemaltechi, preoccupati per questa presenza armata, chiedono al presidente Ydigoras Fuentes di determinarne l'uscita dal Paese. Al netto rifiuto di Fuentes rispondono con il solito tentativo di golpe.

Ydigoras Fuentes, per difendere la sua barcollante poltrona di presidente, associa la Bgt. 2.506 alle truppe lealiste. Ma, ancora preoccupato per la rivolta contadina a fianco degli ufficiali ribelli, chiede ad Eisenhower l'intervento armato americano. Disponibile come sempre alle buone azioni, Washington invia in Guatemala nove aerei B-26, guidati dagli esuli cubani, per bombardare le posizioni dei ribelli, ed ordina alla flotta navale dei Caraibi di tenersi al largo della costa guatemalteca, pronta ad intervenire coi marines nel conflitto, logicamente a fianco di Fuentes.

L'intervento produsse gli effetti sperati, ed il "putch" si concluse con la resa incondizionata dei rivoltosi. Soltanto due giovani ufficiali, Luis Turcios Lima e Marco Aurelio Yon Sosa, stabilirono di non arrendersi e di continuare la lotta in clandestinità. Abbandonate le tesi nazionalistiche, i due ribelli abbracciarono le teorie della Rivoluzione cubana e costituirono un corpo d'azione, appoggiato dai contadini, che entro breve tempo farà tremare Ydigoras Fuentes.

Il Che è accusato personalmente di tenere stretti rapporti col movimento insurrezionale guatemalteco di Turcios Lima e Yon Sosa, ma si rifiuterà sempre di ammetterlo, per evitare che Cuba, ritenuta fomentatrice dei sommovimenti del centro e sud America, potesse subire ritorsioni americane.

Turcios Lima diverrà uno dei più stretti collaboratori del Che per la sua grande coscienza rivoluzionaria.

La posizione d'incertezza che s'era venuta a creare con la nascita del movimento guerrigliero guatemalteco consigliò alla Cia di rivedere l'impiego della Bgt. 2.506 nell'invasione di Cuba, per utilizzarla invece qui, in Guatemala, in caso di bisogno.

Per rendere meno problematica l'invasione di Cuba da parte degli esuli, la Cia predispose un piano di sabotaggio generalizzato dell'isola, atto a demolire l'esercito castrista.

L'impresa risultò affatto inadeguata alla nuova capacità di reazione delle forze armate di Cuba, tant'è che tutte le squadre di sabotatori sbarcati nell'isola furono intercettate ed eliminate. Risultata vana questa strategia, il responsabile delle attività segrete della Cia, Richard Bissel riconsidera l'utilizzo della Bgt. 2.506 nell'invasione di Cuba e riesuma l'archiviata proposta d'uccidere Fidel e Raùl Castro ed il Che.

Il nuovo piano d'invasione prevede, inoltre, l'impiego di bombardieri B-26, di mezzi da sbarco anfibi, di carri Sherman, di cannoni, di mortai e di obici.

Non appena gli invasori si fossero installati con consistenza nel territorio cubano, avrebbero nominato un "governo democratico provvisorio" dell'isola.

Gli Americani non avevano ancora stabilito il nome del presidente provvisorio, ma poco importava, perché una testa di legno valeva l'altra.

Richard Bissel, rivedendo ancora una volta la sua strategia, per non volere danneggiare il presidente Ydigoras Fuentes, strenuo difensore dei grandi interessi economici statunitensi in Guatemala, adviene alla soluzione d'utilizzare soltanto parzialmente la Bgt. 2.506 divisa, per l'occorrenza, in sette gruppi di combattenti, pomposamente chiamati "Squadre Grigie".

Il giovane Felix Rodriguez, di cui s'è avuto più volte occasione di parlare per descriverne l'arroganza, la caparbia malvagità e le mistificanti bugie, faceva parte di una di queste squadre mercenarie, trasportate in tutto segreto a Fort Clayton, a Panama.

Qui, sarebbero state sottoposte ad addestramenti per la specialità dei loro compiti, che andava dal sabotaggio, all'uso ottimale di armi sovietiche, al coordinamento dei lanci aerei, alla produzione di rivolte armate, allo svolgimento d'azioni di spionaggio.

Il Rodriguez si mise subito in mostra per l'elaborazione d'un piano, ritenuto dalla Cia di buona struttura, per uccidere il "líder maximo".

Furono fatti tre tentativi, con il trasporto via mare, nottetempo, del ceccchino Felix Rodriguez a Cuba, ma poiché non si presentarono mai i basisti cubani all'appuntamento, il piano fu accantonato.

Le "Squadre Grigie" furono sbarcate nell'isola con l'incarico d'aprire la strada all'invasione della grande ondata.

Erano state incaricate di collegarsi con gli oppositori clandestini di L'Avana, del Camagüey e di Las Villas. Era in progetto di dividere l'isola in due, per evitare che all'atto dell'invasione e dell'insurrezione armata del popolo della capitale, potesse giungervi aiuti dall'altra parte dell'isola.

Il nuovo presidente americano John F. Kennedy si dichiarò affatto d'accordo con l'invasione di Cuba, ma contrariato da

alcuni punti del piano. Poi, pressato dal direttore della Cia, Allen Dulles, cedette.

Non si fissò, però, la fatidica "Ora X".

Dulles discusse col presidente d'ogni particolare della operazione.

Kennedy consigliò d'effettuare lo sbarco a Playa Gyròn, nella Baia dei Porci, perché scarsamente frequentata e di buona posizione strategica per i collegamenti con le milizie guerrigliere anticastriste, che già operavano nell'Escambray. Nessuno tenne conto dell'enorme distanza intercorrente tra le due regioni, circa 160 chilometri di difficilissimo ed accidentato percorso, comprensivo di giungla e paludi. Eppoi della notizia che ancora non era stata penetrata dallo spionaggio americano: giovani cubani si stavano addestrando alla periferia di Praga a pilotare i moderni Mig sovietici delle due ultime versioni, e di prosima dotazione dell'Aviazione cubana.

Sarebbe occorso effettuare lo sbarco subito, perché l'operazione avesse probabilità di successo. Prossimamente, con l'impiego dei micidiali Mig, la situazione sarebbe diventata difficilissima.

Kennedy restò fermo sul punto che niente dovesse poter coinvolgere direttamente gli Americani a Cuba. Non sapeva che già lo spionaggio cubano conosceva nei particolari il progetto d'invasione. Non solo le "Squadre Grigie" erano infarcite d'agenti castristi infiltrati, ma anche la comunità degli esuli cubani era sotto il completo controllo dello spionaggio di L'Avana.

Alcune bombe collocate nei grandi magazzini di L'Avana ed incursioni aeree notturne contribuirono ad aumentare la tensione, ma anche la febbre antiamericana del popolo cubano, sostenuta da Fidel e dal Che con interventi, articoli, interviste e manifestazioni contro gli Usa, che si concludevano sistematicamente davanti a Guantànamo, la base americana, sita all'estremità occidentale di Cuba.

Oltre all'impegno quasi quotidiano nella campagna antia-

mericana, congegnata con grande scrupolo accusatorio, il Che sosteneva l'attività di ministro, con ottimi presupposti per le tematiche di sviluppo elaborate e per i risultati davvero convincenti della riforma agraria; la creazione delle brigate volontarie di lavoro socialista, dedite alla costruzione di scuole, ponti, ospedali, strade, fabbriche, nella "zafra", che servivano a definire e a creare l'"uomo nuovo".

Il Che aveva trasportato a Cuba l'esempio cinese prodotto dal maestro Mao.

Qui si chiamerà "Emolucìon comunista".

Provvedeva, inoltre, a svolgere con grande accortezza ed impegno la funzione di presidente del Banco Nacionàl, dal quale incarico non prendeva, per sua scelta, nessuna ricompensa.

Il Che non percepiva neanche emolumenti dalla carica di ministro.

L'unico suo stipendio era quello di comandante.

Avrebbe potuto accettare almeno lo stipendio di un solo



*Il Che con Mao Tze-tung.*

mese per comprarsi un orologio tutto d'oro, compreso il cinturino, che gli giunsero, invece, dall'amico Oscarito Fernandez Mell.

L'indomani Oscarito notò che l'orologio del Che non aveva più il cinturino d'oro. Dopo qualche tempo Guevara consegnò al suo amico una ricevuta del Banco Nacional per il dono aureo fatto allo Stato. Per il Che era un grande piacere rivedere i suoi vecchi amici. Nessuno ebbe mai a lamentarsi della sua ospitalità. Anzi. Uno degli ultimi suoi ospiti era stato Alberto Granado che dal Venezuela s'era trasferito all'Avana ove insegnava all'Università. Ora, era il turno di Ricardo Rojo, incaricato dal governo argentino di Arturo Frondizi di stabilire se esisteva una qualche volontà cubana di superamento della crisi con gli Usa. Il Rojo, dati i suoi antichi e fraterni rapporti d'amicizia con il Che, aveva deciso di rivolgersi a lui per avere una giusta e sincera risposta all'interrogativo di Frondizi.

Ricardo Rojo non pose nemmeno una domanda sulla questione, perché trasse la risposta dal frenetismo dei miliziani, che si stavano preparando alla guerra.

Guevara portò Rojo per Cuba.

L'aggregò da volontario, per un giorno, agli addetti al taglio della canna da zucchero. Il Che sperava che Ricardo pubblicasse la sua esperienza e quanto aveva visto a Cuba.

Il Che volle accompagnare Ricardo Rojo all'aeroporto per il rientro a Buenos Aires. Notando che Ricardo guardava con insistenza le numerose batterie antiaeree disseminate ovunque, gli disse: "Stanno per arrivare. Se resti, partecipi alla festa". Rojo, ricordando quel fatto, afferma che nel tono della voce di Guevara c'erano la certezza dell'accadimento, ma anche la convinzione che il popolo cubano avrebbe superato quest'altra drammatica prova per la sua indipendenza e libertà.

L'invasione anticastrista fu anticipata da accuse generiche e false contro Cuba e i suoi dirigenti dall'amministrazione Kennedy in un "libro bianco".

Cuba era indicata come un Paese comunista, dedito a fomentare guerre e rivoluzioni in tutto il continente latino-americano.

Washington cercava di trovare giustificazioni vere o false, importavano poco, per il prossimo sbarco degli esuli cubani nell'isola, da ritenersi un atto dovuto, una necessità oggettiva improcastinabile.

La mattina del 15 aprile '61 ha inizio l'attacco.

Due bombardieri B-26 assalgono l'aeroporto di Ciudad Libertad di Santiago, annientando la quasi inesistente Aviazione cubana.

Il Che, come stabilito dai piani di difesa dell'isola, elaborati dallo Stato maggiore, raggiunge la base segreta di Pinar del Río.

Fidel, commemorando le vittime dei bombardamenti aerei, afferma pubblicamente che la natura della Rivoluzione cubana è socialista.

La lunga marcia d'avvicinamento di Castro alle posizioni del Che e di suo fratello Raùl aveva avuto termine.

L'invasione giunse giorno 17 con lo sbarco di 1.520 esuli cubani a Playa Gyròn e a Playa Caimano, nella Baia dei Porci. Non provenivano direttamente dalle loro basi di addestramento di Miami, del Guatemala e delle isole Viesques di Portorico, ma da Puerto Cabezas, in Nicaragua.

Le truppe del cosiddetto esercito di liberazione furono letteralmente inchiodate sulla spiaggia. Allen Dulles telefona a Kennedy per chiedere l'intervento americano e sbloccare la tragica situazione degli invasori.

Il presidente concede soltanto qualche supporto aereo, e nient'altro.

I membri delle "Squadre Grigie" operanti a Cuba sono scomparsi.

Lo stesso Felix Rodriguez è costretto a restare nascosto per tre giorni, completamente isolato.

Le uniche notizie sulla situazione complessiva cubana le apprendeva dalla televisione.

Il Che, pur non trovandosi nella zona di combattimento, viene ferito alla testa, per fortuna in maniera non grave da un colpo esplosivo dalla sua pistola, cadutagli dal fodero.

Fu necessario un intervento chirurgico eppoi, per prevenzione, gli fu praticata un'iniezione di siero antitetanico, che mandò il Che in shock anafilattico.

All'atto del commiato coi medici dell'ospedale Guevara avrebbe detto: "Amici miei, stavate riuscendo in quello che non è riuscito mai ai miei nemici".

Celia Sánchez informò Aleida dell'incidente e le consigliò di venire a Pinar del Río assieme ad Aliuscia e Sofia, la baby-sitter.

Guevara, per evitare che Aleida ed Hilda s'incontrassero, informò con una lettera Hilda ch'egli stava bene e che, quindi, non c'era motivo di venire a Pinar del Río.

Il tentativo d'invasione s'esaurì il 20 aprile.

Delle addestratissime truppe d'assalto anticastriste non era rimasto che il ricordo.

Gli esuli uccisi furono 114, mentre 1.190 furono fatti prigionieri, i restanti, dispersi o in fuga tra le foreste e le paludi o nascosti in qualche grotta od anfratto.

Qualcuno trovò rifugio in qualche ambasciata, come Felix Rodriguez, che cinque mesi dopo ottenne un salvacondotto per gli Usa.

I risultati dell'impresa caldeggiata dagli Americani avevano minato la credibilità statunitense e quella di John F. Kennedy.

Il giovane presidente chiese a Fidel Castro il rilascio dei prigionieri. Fidel pretendeva in cambio 500 bulldozer, Kennedy gli offriva, invece, 500 trattori.

Ognuno restò nelle proprie posizioni, per cui furono interrotte le trattative.

Tutti i prigionieri furono rinviati a giudizio e condannati alla pena di trent'anni di reclusione.

Dovrà trascorrere, comunque, quasi tutto il 1962, perché i prigionieri vengano liberati in cambio di forniture sanitarie ame-

ricane. Possono accompagnarli in Usa anche i familiari residenti a Cuba. S'incaricheranno delle lunghe ed estenuanti trattative Berta Baretto e l'avvocato Ames B. Danover.

A causa dell'invasione, i rapporti tra Cuba ed Urss s'erano rinsaldati fortemente, facendo apparire prossima un'alleanza militare tra i due Paesi.

Fidel è il primo uomo di tutto il continente americano ad avere assegnato il Premio Lenin della pace dall'Unione Sovietica.

L'idillio tra Cuba ed Urss è inarrestabile, e crea anche grossi problemi a Kennedy, che teme che altri paesi americani possano seguire l'esempio dell'isola caraibica.

La nuova politica d'aiuti ai paesi latino-americani di Washington mira ad allontanare dalla regione questo pericolo incombente.

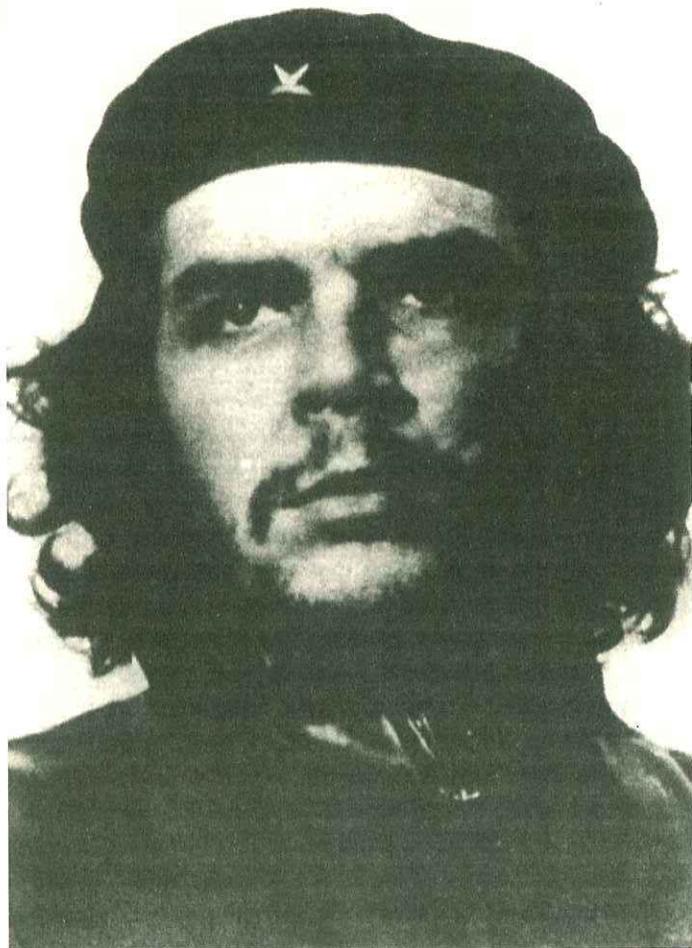
Nell'agosto del '61, Kennedy fa convocare a Punta del Este, in Uruguay, la riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani, per comunicare pubblicamente e con grande risalto il piano d'aiuti decennali, chiamato "Alleanza per il Progresso", varato dall'amministrazione Kennedy per i Paesi dell'Oas. Rappresentava alla conferenza il presidente americano, Douglas Dillan.

L'Avana inviò Ernesto Guevara.

La presenza del Che a Punta del Este servì ad annullare ogni interesse nei confronti dei restanti personaggi e delle delegazioni.

La sua divisa verde oliva, la sua giovane figura, il suo portamento e la sua voce lo facevano un marte rivoluzionario tra un mare di barboso convenzionalismo borghese, stirato a festa.

Giorno 8, il Che prende la parola alla conferenza. È determinato. Il suo discorso non ammette repliche, perché evidenzia e rimarca con estrema chiarezza le cause che hanno provocato lo stato d'estrema miseria in cui versano tutti i Paesi latino-americani. Il Che dichiara apertamente gli Usa responsabili del depreddamento delle risorse di tutto il centro ed il sud



America, con un ritorno economico per questi popoli nient'altro che irrisorio.

Il Che invita tutte le genti del continente a seguire l'esempio cubano. Indica nell'autonomia economica e nell'indipendenza politica le condizioni basilari per uno sviluppo autonomo di uno Stato, in grado di produrre risorse spendibili nel territo-

rio a vantaggio delle masse popolari. Poi, aggiunge che, per fine anno, Cuba avrà un incremento del prodotto interno lordo attorno al 10%, contro il 2-2,5% dei restanti paesi dell'Oas.

L'esportazione dell'esempio cubano non viaggia sulla punta dei fucili, ma sulle ali dorate delle idee. Nessuno ha da temere niente da Cuba, se non i benefici flussi spirituali che animano la Rivoluzione.

Cuba non può vietare che altri paesi seguano il suo esempio.

Il Che si dichiara certo che un "grande incendio", tra non molto, avvamperà il continente per dare risposte concrete a tutte le domande inevase, che da secoli si pongono inutilmente i popoli del centro e sud America.

Il Che col suo discorso accusatorio e propositivo aveva spaventato a morte quei cascami di regime, impettiti, proni ai voleri dei loro mallevadori di Washington.

L'intervento del Che durò due ore e mezzo.

Alla fine dell'incubo, il grido di "asesino!" ruppe il pesantissimo silenzio, che governava la sala. Era stato un esule cubano, un certo Ramiro Valda, agente provocatore della Cia, dichiaratosi appartenente all'insistente Frente Democratico Revolucionario, a protestare contro il Che per i recenti fatti di Cuba.

La famiglia argentina del Che colse l'occasione della conferenza per venirlo a trovare. C'erano tutti, compresa la zia Beatriz. Vennero anche i suoi amici Ricardo Rojo, Carlos Figueroa. Per questioni di sicurezza la famiglia Guevara alloggiò in una villetta, alla periferia della città, mentre al Che fu assegnato un albergo del centro.

La memoria di Tomayito, l'ombra vivente del Che, ricorda l'incontro di Guevara con la sua famiglia, come un momento bellissimo della vita di Ernesto.

Roberto, il fratello del Che, era diverso da Ernesto. Vestiva con cura, parlava con preoccupata essenzialità, non mostrava



*Che Guevara abbraccia  
la madre Celia.*

mai i suoi sentimenti, restava esterno ai discorsi. Era un buon avvocato. Lavorava per gli organismi statali.

Ernesto con tono scherzoso e con qualche punta d'ironia punzecchiava Roberto, tacciandolo d'essere un borghese.

Il fratello rintuzzava l'attacco dicendo che in questi otto anni il Che "era molto cambiato, privo dell'umorismo

che lo distingueva". Guevara s'intrattenne qualche giorno in più in Uruguay per restare accanto ai suoi cari. Trascorse dei magnifici giorni con la sua famiglia, ma saranno gli ultimi, perché il destino li separerà per sempre. Tra tutti, soltanto mamma Celia rivedrà una altra volta il Che prima di essere ucciso.

Durante il soggiorno a Punta del Este la giornalista argentina Julia Constela de Giussani chiese un'intervista a Guevara per pubblicarla sulla rivista "Che", sostenitrice in Argentina della Rivoluzione cubana. Julia considerava Ernesto Guevara ancora come un suo connazionale, addirittura come un possibile candidato alle prossime elezioni argentine nel raggruppamento della sinistra. Aggiunge che se fossero state perdute le elezioni, il Che avrebbe potuto passare a dirigere il movimento di guerriglia con la riproposizione, in Argentina, della rivoluzione e del modello cubani.

Il Che dichiarò subito che l'Argentina difficilmente avrebbe intrapreso la via della democrazia e che non condivideva le azioni terroristiche compiute dal movimento di guerriglia cuba-

na, perché ogni azione ha senso soltanto se ha per scopo la conquista del potere.

Qualsiasi atto armato che non ha questo scopo serve soltanto a seminare panico e a rafforzare il regime. Poi, a bella posta, saltando di pala in frasca, conclude: "Bella vita fanno i giornalisti di sinistra". Non confessò a Julia i suoi reali proponimenti sull'Argentina.

Un incontro ragguardevole fu quello ch'ebbe col consigliere personale di John F. Kennedy, il giovane Richard Goodwin.

Nel messaggio che il Goodwin inviò a Washington, presentò la figura del Che molto diversa di come i mass-media erano soliti descriverla. Ad un certo punto si legge: "Anche se non mi ha lasciato alcun dubbio circa la sua personale e profonda devozione al comunismo, la sua conversazione era libera dai toni enfatici della propaganda. Parlava con calma, in maniera corretta, dando un'impressione di distacco e obiettività... Ho avuto la netta impressione che abbia pensato che le sue osservazioni erano preparate fin nei dettagli: erano organizzate davvero molto bene". Concluse affermando che "I loro legami con l'Est sono noti da affinità naturali e dalle convinzioni comuni sulle strutture del potere e sull'ordine sociale. Sentono d'avere l'appoggio delle masse nella loro Rivoluzione, e sanno che quel sostegno crescerà con il passare del tempo".

Richard Goodwin dal colloquio col Che trae la conclusione definitiva che non esistevano le condizioni per una rivolta interna contro il regime castrista.

Inaspettatamente, il Che anziché inforcare la via di casa, il 19 agosto, si reca in aereo a Buenos Aires.

Il viaggio era stato concordato segretamente con l'addetto agli Affari Esteri dell'Ambasciata argentina in Uruguay.

Lo riceve all'aeroporto un ufficiale dell'esercito, che lo accompagna direttamente alla Casa Rosada. Il capitano non era stato informato dell'identità dell'ospite, ma lo riconosce subito egualmente. Non può nascondere la sua sorpresa. L'accoglie,

comunque, con estremo garbo e gentilezza, chiamandolo "Signor Guevara".

Il colloquio era stato provocato dal presidente Frondizi allo scopo di conoscere le intenzioni future del governo di L'Avana su un'eventuale alleanza militare con l'Unione Sovietica.

Il Che gli garantisce la completa autonomia di Cuba in politica estera.

Soltanto un eventuale attacco degli Usa avrebbe potuto modificare simile scelta.

Era un appello indiretto a Washington a non tentare altre provocazioni o ad invadere l'isola. Sapeva il Che che Frondizi avrebbe informato la presidenza Usa del contenuto del colloquio.

Dopo una breve visita alla zia Maria Luisa, molto ammalata, fece immediato ritorno in Uruguay, da dove assieme alla sua delegazione partì alla volta del Brasile, dove s'incontrò col presidente Janios Quadros.

La presenza del Che a Brasilia scatenò le ire più furibonde degli ambienti militari che obbligarono Quadros a dimettersi dietro la minaccia d'un colpo di Stato.

Anche in Argentina, la visita lampo del Che non era passata inosservata.

Lo zio paterno di Guevara, Fernando, nella stessa nottata, aveva subito un attentato alla sua abitazione.

La stampa argentina diede fiato alle proteste dei militari e della reazione, costringendo il ministro degli Esteri di Buenos Aires alle dimissioni. Ma non s'esaurirono qui le conseguenze.

Il perdurante contrasto di Frondizi con lo Stato maggiore delle forze armate si concluderà, sette mesi dopo, con un "golpe" militare.

La reazione di Washington agli interventi ufficiali ed ufficiosi del Che a Punta del Este e ai suoi viaggi-lampo fu immediata.

Il grande consesso panamericano votò una direttiva che pre-

vedeva la rottura dei rapporti diplomatici di tutti i Paesi continentali con Cuba. Chi non si fosse adeguato a questa normativa, approvata coi soli voti contrari di Cuba e del Messico, sarebbe stato escluso dai programmi di sviluppo e dagli accordi economici con gli Usa.

Washington mirava ad isolare Cuba dall'intero continente americano. Non comprendeva, però, che tale drastica decisione stava gettando Castro nelle braccia dell'Unione Sovietica.

Uno dietro l'altro i Paesi latino-americani rupero le relazioni con Cuba.

I capifila furono Costarica e Venezuela. Seguirono subito dopo i consigli di John F. Kennedy Colombia, Nicaragua, Panama, Salvador. L'ultimo Paese a rompere con Cuba sarà l'Argentina.

La campagna anti-Cuba si concluse nel gennaio del '62 con la sua espulsione dall'Oas. Soltanto il Messico votò contro la proposta americana.

L'embargo politico e commerciale della piccola isola rappresentava la più lapalissiana violazione del diritto internazionale e della stessa Carta dell'Onu.

Kennedy, non ancora soddisfatto dei danni che stava arrecando ad un Paese indipendente e libero, avvia l'"Operazione Mangusta", che in sintesi significava l'utilizzazione d'ogni metodo, sistema, attività, contro Cuba.

Era ammesso tutto, dal sabotaggio agli attentati, all'uccisione dei leader, allo spionaggio, alla resistenza armata, alla creazione d'una forza controrivoluzionaria contro l'isola, al blocco economico.

Gli attivissimi servizi segreti cubani bucarono subito le decisioni di Washington.

A L'Avana si conoscevano ogni mossa, ogni agente ed ogni infiltrato della Cia a Cuba, compreso Felix Rodriguez, incaricato di riprodurre nell'isola la catena spionistica e di sabotatori, in precedenza annientata e distrutta.

Lo stretto embargo economico cui era (ed ancor oggi è) sottoposta Cuba incominciò a produrre i suoi malefici effetti sulla popolazione.

Il governo fu costretto a razionare i generi alimentari.

La popolazione comprese i provvedimenti del Governo, anzi crebbe in ognuno il risentimento contro i responsabili stranieri della situazione economica cubana.

L' "Operazione Mangusta" era stata intercettata oltre che dai servizi segreti cubani, di cui si è riferito, anche da quelli sovietici.

Nikita Krusciov fu informato del pericolo che incombeva su Cuba dallo stesso responsabile del KGB Alexandr Shelepin.

Krusciov, appresa la notizia, chiede l'immediato rientro da Cuba di Alexandr Alexiev per colloqui.

Subito dopo i festeggiamenti del 1° Maggio, che si conclusero con il comizio di Fidel a Plaza de la Revolución, a L'Avana, alla presenza di più di un milione di persone gaudenti, Alexiev partì per Mosca via Città del Messico e via Londra.

Gli era stato vietato il volo diretto.

Ciò, invero, lo preoccupava molto, perché non comprendeva né il suo zigzagare né il motivo del suo viaggio.

La sua passata fede stalinista gli poneva parecchi interrogativi con risposte insolubili, ma preoccupanti.

Giunto a Mosca, fu subito ricevuto da Nikita Krusciov, che senza preamboli, com'era nel suo schietto costume, gli comunicò la nomina a nuovo ambasciatore di Cuba.

Alexandr provò a scrollarsi di dosso l'onerosa incombenza, per cui si dichiarò "incompetente ed impreparato" a tale compito, soprattutto per le sue scarse basi economiche. Ci fu tra i due dopo qualche settimana, un secondo incontro, questa volta alla presenza di Radion Malinowski, Marshal Rasidov, Frol Koslov e Andrej Gromiko.

I componenti di quel consesso rappresentavano le più alte cariche dell'Urss. Fece pensare parecchio ad Alexandr la sua

convocazione da parte del Ministro della Difesa Malinowski. Ma lo sollevò dal tormento del dubbio, Krusciov. "Compagno Alexandr Alexiev", incominciò andando subito al nocciolo della questione, "per salvare Cuba abbiamo deciso d'installare", tossì più volte, forse perché voleva attrarre l'attenzione di Alexander poi aggiunse laconicamente: "testate missilistiche nell'isola". Non aggiunse nucleari, perché era ovvio.

Alexandr Alexiev era come impietrito, non in grado di preferire parola.

Il premier sovietico stesso lo trasse d'imbarazzo o lo buttò nella disperazione, questo nessuno lo sa, in ogni caso lo scosse dallo stato quasi comatoso, in cui si trovava, con la domanda a bruciapelo: "Che ne pensi? Fidel Castro sarà d'accordo?" Non fu agevole ad Alexandr rispondere. Dovette prima raccogliere energie e pensieri. Poi rispose: "Credo di no, perché la Rivoluzione cubana rivendica in prima istanza l'indipendenza dell'isola dall'ingerenza straniera americana o d'altro paese che sia".

Tutti si dichiararono contrari alla risposta di Alexandr.

Lo difese soltanto Rasidov.

La discussione finì senza tenere conto della risposta del principale interessato al problema cubano, in quanto ambasciatore, Alexandr Alexiev. In un altro incontro con Alexandr, a quattr'occhi, Krusciov gli confermò la volontà del Cremlino d'installare i missili a testata nucleare a Cuba. Quando Alexandr con la sua delegazione s'incontrò con Fidel, per palesargli le intenzioni di Mosca, non si produssero né drammi né rigetti. Castro chiese soltanto ventiquattro ore di tempo per decidere.

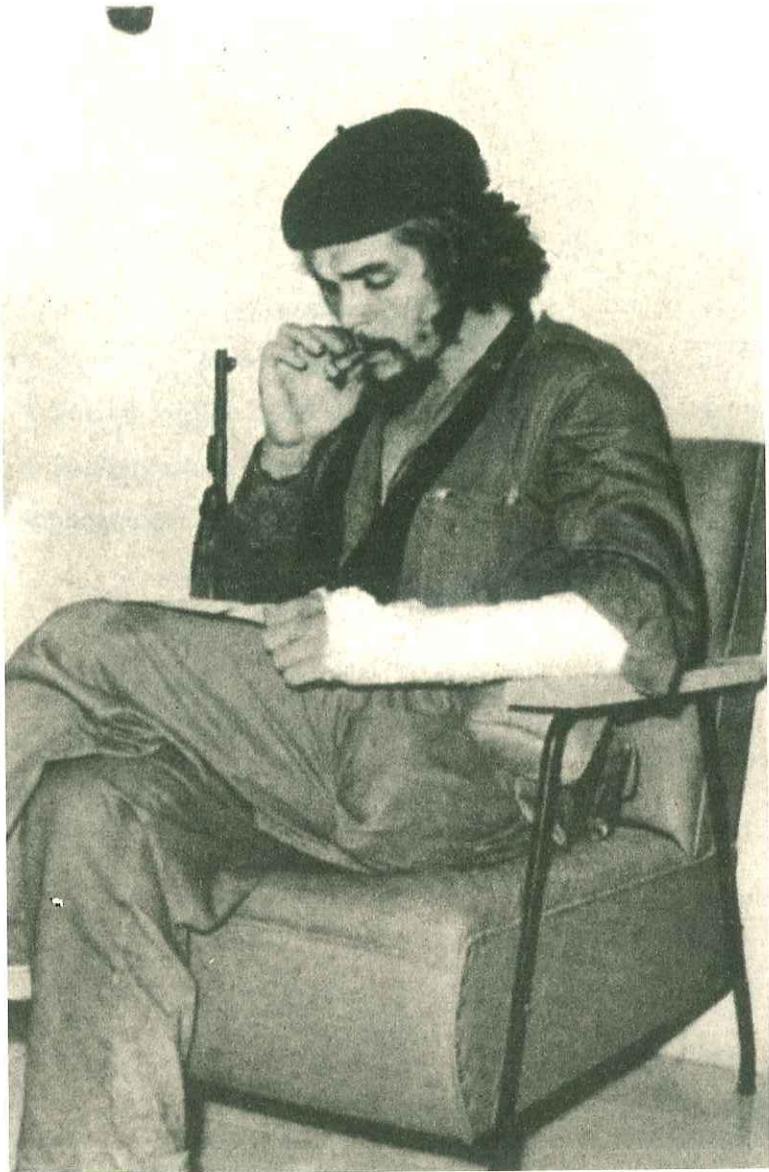
Fidel informò subito il Che e Raùl della proposta sovietica. Entrambi si dichiararono d'accordo, perché quei missili avrebbero rappresentato un deterrante e un freno per le eventuali azioni militari americane contro Cuba. Fu inviato a Mosca Raùl per concludere le trattative negoziali sugli accordi militari con l'Urss. Ma non sarà Raùl Castro e concluderli, perché Fidel affiderà la stesura del trattato, con le clausole da modificare o da

cancellare, a Ernesto Guevara. Per fine agosto gli Usa erano a conoscenza del progetto d'installazione di missili a Cuba, ma non ne conoscevano né la dislocazione né la gittata. Non tarderà molto che gli U-2, famosi aerei ricognitori americani, fotograferanno le rampe missilistiche sovietiche di Cuba, provocando la più pericolosa crisi tra Usa ed Urss del dopoguerra.

Il mondo in quella occasione rasentò lo scoppio della terza guerra mondiale, che sarebbe stata, di certo, anche l'ultima.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ERNESTO CHE GUEVARA: *"Guerrilla"*, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, Milano.
- ERNESTO CHE GUEVARA: *"Politica e Sviluppo"*, Baldini & Castoldi Editore, 1996, Milano.
- ERNESTO CHE GUEVARA: *"Lettere scelte"*, Baldini & Castoldi, 1996, Milano.
- ERNESTO CHE GUEVARA: *"L'economia"*, Baldini & Castoldi, 1996, Milano.
- ERNESTO CHE GUEVARA: *"Il socialismo e l'uomo a Cuba"*, Baldini & Castoldi, 1996, Milano.
- ERNESTO CHE GUEVARA: *"Scritti, Discorsi e Diari di Guerriglie"*, Einaudi Editore, 1969, Torino.
- ANDERSON JON LEE: *"Che, una vita rivoluzionaria"*, Baldini & Castoldi, 1997, Milano.
- BUCCELLINI LILIANA: *"Il Che: l'amore, la politica, la rivolta"*, Zelig editore, 1997 Milano.
- CORMIER JEAN: *"Le battaglie non si perdono"*, Rizzoli, 1995, Milano.
- GAMBINI HUGO: *"El Che Guevara"*, Paidos Ed., Buenos Aires.
- GONZALEZ LUIS E GUSTAVO SANCHEZ SALAZAR: *"The Great Rebel. Che Guevara in Bolivia"*, Grove Press, New York.
- HARRIS RICHARD: *"Death of a Revolutionary. Che Guevara's Last Mission"*, Norton & C., New York.
- JAMES DANIEL: *"Che Guevara"*, Stein & Day, New York.
- VAZQUEZ DIAZ RUBEN: *"La Bolivie l'heure du Che"*, Maspero, Parigi.
- ALCAZAR JOS LUIS: *"Che en Bolivia"*, Ediciones Era, Mexico.



## INDICE

PRESENTAZIONE . . . . .	<i>Pag.</i> 7
1. Il Guerrigliero Massimo . . . . .	» 9
2. La Bolivia come l'Argentina come l'Africa . . . . .	» 21
3. Il lungo viaggio verso la Rivoluzione . . . . .	» 63
4. La Rivoluzione Cubana . . . . .	» 81
Bibliografia . . . . .	» 187

Stampato in U.E.



# Cuba

WWW.BOOKSHOW.IT

Progetto grafico copertina: VALENTINA VIOLANTE

ISBN 88-8031-889-7



9 788880 318897